



**ZAMBERLETTI
RISPONDE**

g.zamberletti@112emergencies.it

Un approccio di Protezione civile per l'emergenza migranti

Onorevole Presidente, dopo i naufragi avvenuti nel Mediterraneo in questi ultimi giorni, è tornato alla ribalta il tema scottante dell'accoglienza ai profughi che provengono dai paesi poveri. Le domando: perché le operazioni fin qui condotte si sono caratterizzate quasi esclusivamente come operazioni di sicurezza delle frontiere e di ordine pubblico? Non si ravvede l'esigenza impellente di un approccio di Protezione civile internazionale e comunque di carattere umanitario?

Gabriele Ferrari
Consigliere regionale
dell'Emilia Romagna



■ Gabriele Ferrari

La domanda è pertinente, e coglie nel segno la parte più complessa del problema fino ad oggi vissuto dal nostro Paese per gli arrivi sulle coste delle nostre isole. Al netto della delicatezza e della cautela con cui il problema va necessariamente trattato per le difficoltà – soprattutto politiche – che esso ha comportato e comporta, vi è da dire innanzitutto che in genere, allorquando si sono verificati fenomeni di esodo di migliaia e migliaia di persone dal proprio paese, ciò è sempre stato per le persecuzioni attuate dai rispettivi regimi, oppure per devastanti fenomeni di impoverimento e di miseria economica sofferti da intere popolazioni. E vi è da dire che in questo ambito, noi italiani ci portiamo dietro una tradizione di accoglienza umanitaria che nessuno può sottacere o dimenticare. È nelle corde del nostro popolo aiutare chi, proveniente da mondi anche lontani, si presenta da noi in cerca di soccor-

so e di aiuto umanitario. Lo abbiamo dimostrato fin dal 1979, quando con la Marina Militare – e sotto il mio coordinamento – andammo a prenderci addirittura nel Mar Giallo quasi mille profughi indocinesi in fuga dal regime comunista di Hanoi, abbandonati alla deriva sullo stesso tipo di inaffidabili barconi da pesca che vediamo naufragare nel mare di Sicilia. E ancora, un'altra dimostrazione l'abbiamo data nel 1991, quando ventisettemila albanesi fuggiti dal loro regime nazionale sbarcarono in Puglia, e pur in mezzo a immancabili dubbi e polemiche tra l'opinione pubblica, furono sveltamente dislocati e ricoverati presso centri sparsi in ogni angolo d'Italia (grazie soprattutto ai comuni e ai sindaci), nell'ambito di un'impresa di accoglienza che fu coordinata dal Dipartimento, guidato allora da Vito Lattanzio. E non vi è chi non ricordi come la Protezione civile italiana organizzò nel 1999 un ponte aereo da





Skopje in Macedonia, dove affluivano i profughi kosovari perseguitati dalla Serbia, verso la ex base USA di Comiso in Sicilia, in cui 6500 profughi furono alloggiati e assistiti per diverso tempo nelle palazzine che erano state dei soldati americani.

Oggi ci troviamo di fronte ad un fenomeno particolarmente imponente di esodo di massa, che pone tuttavia lo stesso tipo di problematiche: intanto, il primo quesito che molti si pongono è se si tratti di un problema di sicurezza delle frontiere oppure di Protezione civile. La risposta che io do è che sul piano politico il problema va considerato nella sua complessità, anche nella prospettiva dei rapporti internazionali coinvolti, e in particolare del ruolo che dovrebbe avere oggi l'Unione Europea nell'appoggiare economicamente l'attività dei paesi accoglienti. Del resto, è evidente che i costi di operazioni umanitarie imponenti non possono gravare in toto sulle spalle degli stati che le conducono in prima linea, altrimenti si tratta di operazioni destinate prima o poi al fallimento.

Ricordo bene che anche nel 1979, in Indocina, il problema della "sostenibilità" dell'accoglienza dei profughi vietnamiti e cambogiani si pose in modo così drammatico che a un certo punto, i paesi che da tempo stavano accogliendo gli esuli – che pure c'erano, come la Thailandia, la Malaysia, l'Indonesia e Hong Kong – comprendendo di esser stati lasciati soli dalla comunità internazionale, chiusero le frontiere e cominciarono ad espellere i profughi fin lì accolti. In alcuni casi l'abbandono fu di una crudeltà inaudita. Le barche stracariche di profughi, legate a una corda, venivano trascinate al largo dalle motovedette malesi o thailandesi ed abbandonate alla deriva in mezzo all'oceano. Una pena incredibile. E fu allora che noi italiani, con le navi Vittorio Veneto e Andrea Doria andammo nel mar della Cina a raccogliere oltre 900 profughi, nell'ambito di un'opera-



zione che a seguito del precipitare degli eventi fu decisa dal Governo. Così pure nel '99 la Macedonia, letteralmente invasa dai profughi del Kosovo, nel timore di uno spostamento del proprio equilibrio etnico interno a vantaggio della popolazione di razza albanese (qual era quella dei kosovari, a un certo punto pose l'out out al mondo

che da un eccessivo zelo nel controllo delle frontiere), la concreta possibilità di cominciare a farci carico in modo bilanciato, tutti assieme da europei della sostenibilità di questa fase storica di esigenza umanitaria, mi fa sperare che potremo presto affrontare con maggiore serenità – e dunque anche in termini di incisività operativa- il nostro ruolo di



intero chiudendo le frontiere. Da questo punto di vista, l'innescò dell'attenzione europea sul "problema Lampedusa" è finalmente un segnale importante di apertura che mi rende più ottimista. A fronte degli atteggiamenti di sostanziale chiusura e di resistenza all'accoglienza, come quelli che abbiamo osservato in Grecia o a Malta (che sembrano dettati più da una mancata disponibilità di risorse economiche piuttosto

naturale "front office" nei confronti di chi si presenta sulle coste dell'Europa in cerca di un futuro migliore. E a proposito di quest'ultimo aspetto, infine, sul piano operativo non vi è dubbio che l'aver fino ad ora molto limitato l'intervento diretto e il ruolo di coordinamento della Protezione civile nell'attività di accoglienza dei profughi pone a tutti gli operatori una serie di interrogativi: questa apparente cautela



**ZAMBERLETTI
RISPONDE**

g.zamberletti@112emergencies.it



nel muovere l'intero servizio nazionale sulla vicenda, si potrebbe interpretare come una specie di segnale di allarme che il Governo nazionale ha voluto lanciare ai partner europei sia a fronte dei comportamenti tenuti dagli altri paesi costieri, apparsi fin qui come fortemente improntati alla protezione delle frontiere marittime e all'ordine pubblico, sia per tenere sulle spine la Commissione Europea - che ci osserva studiosamente- riguardo alla capacità di assorbimento di carichi umanitari eccezionali da parte dell'Italia in un momento, come è questo, di particolare difficoltà economica. Ma sul piano tecnico-operativo, è assolutamente pacifico che l'imponente aspetto di soccorso urgente e sanitario, di sforzo logistico e assistenziale a carattere umanitario che in tutta evidenza si sta manifestando nell'evolu-

zione delle vicende fin qui verificatesi, costituisce materia di Protezione civile a tutto tondo, e che come tale dovremo prima o poi cominciare a trattarlo. La stessa decisione, annunciata dal Ministro della Difesa, di impiegare nelle operazioni la nave San Marco, ci dice che l'operazione nasce non solo per pattugliare il mare e assicurare la sicurezza, ma soprattutto per aiutare gente che soffre, e dunque si tratta di un'operazione di Protezione civile. La San Marco - è bene ricordarlo - è una nave che è affidata in gestione ordinaria alla Marina Militare, ma è stata realizzata per iniziativa della Protezione Civile, che concorse alle spese per la sua costruzione per indirizzarla, proprio sulla scorta dell'operazione del Vietnam del 1979, verso le iniziative umanitarie e di Protezione civile: una nave che quindi, non per caso, è stata

concepita per possedere spazi e attrezzature per la logistica ed il trasporto di persone, mezzi e risorse, con un ospedale con due sale operatorie e un dissalatore sufficiente a dissetare una città di diecimila persone. Inoltre, considerato che quella di questi giorni è un'iniziativa interministeriale che va ad aggiungersi all'opera già in atto sulle coste a cura delle strutture operative, del volontariato e del comune di Lampedusa, appare particolarmente importante e opportuno che la nostra Protezione civile, per conto del Presidente del Consiglio, venga chiamata a coordinare sul posto le attività di tutti i soggetti coinvolti, nell'ambito di un più ampio quadro di riferimento monitorato a livello internazionale da Bruxelles.

on. Giuseppe Zamberletti